

una modestia singolare»); e poi si soggiunge: *Pietatem enixe coluit* («coltivò con zelo la pietà», e si intende la *pietas* religiosa, la *pietas erga Deum*). Questa iscrizione mi offre lo spunto per ricordare, come conclusione, un altro aspetto dell'amico scomparso, e non certo fra i meno rilevanti della sua personalità.

Anche Franco Bergonzoni, oltre ad essere un dotto di singolare modestia, *pietatem enixe coluit*: era un uomo di solidi e coerenti principi religiosi cattolici a cui si mantenne fedele per tutta la vita, senza ostentazioni ma con ammirevole perseveranza, convinto che chi professa una fede religiosa abbia il dovere di testimoniarla, innanzi tutto, con una vita onesta e virtuosa. La sua fede non era quella pencolante, irta di riserve mentali e di complicazioni, che contraddistingue molte persone del nostro tempo che pure si dichiarano credenti: era una adesione umile e sincera, del cuore e della ragione, alla visione trascendente di un evento salvifico in cui trovare una risposta all'eterno interrogativo sul senso e sul fine dell'esistenza umana.

Ed è stata questa fede a sostenerlo nel penoso calvario che ha segnato gli ultimi tempi della sua vita, e ad infondergli quella meravigliosa, e direi quasi stoica, forza d'animo che in tanti abbiamo ammirato.

Quelli che lo hanno conosciuto hanno la morale certezza che il 22 maggio 2005 sorella morte lo ha trovato con la lampada accesa e ancora ben fornita di olio: icona della parabola evangelica delle vergini sagge che seppero vegliare fiduciosamente nell'attesa dell'ora, immanicabile anche se non conosciuta, in cui sarebbe giunto lo sposo.

GIANCARLO ROVERSI

Caro Franco, mantengo la promessa ...

«Questo articolo è la somma e la sintesi, l'elaborazione finale, di tutti i miei studi sulle mura e i canali di Bologna, un po' il mio testamento culturale. Te lo affido perché spero che tu riesca a pubblicarlo. Ci terrei tanto. Ho già pronte anche le immagini di corredo».

Con queste parole, dopo i convenevoli di rito, iniziò il mio ultimo incontro con Franco Bergonzoni, una chiacchierata fra due vecchi amici il giorno in cui, qualche mese prima della sua scomparsa, ero andato a fargli visita dopo una lunga latitanza causata dai soliti mille impegni che si accumulano giorno per giorno. Era già ammalato da tempo. Avevo avuto sue notizie, di tanto in tanto, da amici comuni che mi parlavano delle sue condizioni di salute non con toni allarmanti ma comunque preoccupati a causa di alcuni interventi chirurgici cui era stato sottoposto.

Quando lo rividi mi accorsi che, sotto l'aspetto fisico, l'«architetto Bergonzoni» era solo un ricordo del dinamico amico con cui avevo avuto un lungo sodalizio. Sia scientifico, per via dei suoi tanti contributi alle mie riviste (tra cui «Il Carrobbio», i «Quaderni culturali bolognesi» e «Culta Bononia») e ad altre iniziative legate alla cultura bolognese. Sia giornalistico in quanto fui proprio io – grazie alla collaborazione a «Bologna Incontri», di cui ero direttore, e alla rivista «I Martedì», che fondammo

assieme all'indimenticabile p. Michele Casali in uno scantinato di Piazza San Domenico – a spalancargli le porte per l'iscrizione all'Albo Giornalisti fra i pubblicitari.

«Te ne sarò sempre grato – mi disse appoggiandomi una mano sulla spalla – perché grazie a questa mia inaspettata qualifica tu mi hai fatto aderire alla Casagit (la *Cassa di Assistenza dei Giornalisti*) che in questi anni di malattia mi ha elargito tutte le prestazioni di cui ho avuto bisogno. Se non ci fosse stata non so come avrei potuto fare».

Mentre mi parlava lo osservavo, sollevando appena lo sguardo, con un velo di malinconia perché pensavo all'uomo solerte, vivace e instancabile che avevo conosciuto approfonditamente. Mi pareva impossibile si trattasse della stessa persona. E stentavo a credere come avesse potuto ridursi in quello stato uno come lui che era in perenne movimento sia a piedi, sia a cavallo della sua vecchia bicicletta (un catorcio cui però era molto affezionato). Uno cui piaceva viaggiare (amava in particolare la Germania e la Polonia, ma anche le isole Egadi cui legò per tanti anni le sue vacanze, trovando anche il modo di scrivere qualcosa per una mia rivista su alcune vasche di granito che aveva trovato nel porto di Marettimo e che servivano per fare macerare le interiori dei pesci per ottenere il *garum*, la pestilenziale salsa di cui i Romani andavano pazzi). Uno, infine, che amava la vita salutare, il mangiar sano, che non fumava, non beveva superalcolici, ma solo un po' di vino ai pasti, uno che si svagava a fare lunghe camminate in montagna, specie alla ricerca di ottimi funghi. Me ne parlava sempre con un guizzo di entusiasmo negli occhi quando dividemmo per qualche tempo l'ufficio della direzione di «Bologna Incontri», in via de' Foscherari, che era anche collegato con l'Archiginnasio perché io, pur che si svagava a fare lunghe camminate in montagna, specie alla ricerca di ottimi funghi. Me ne parlava sempre con un guizzo di entusiasmo negli occhi quando dividemmo per qualche tempo l'ufficio della direzione di «Bologna Incontri», in via de' Foscherari, che era anche collegato con l'Archiginnasio perché io, pur che si svagava a fare lunghe camminate in montagna, specie alla ricerca di ottimi funghi. Me ne parlava sempre con un guizzo di entusiasmo negli occhi quando dividemmo per qualche tempo l'ufficio della direzione di «Bologna Incontri», in via de' Foscherari, che era anche collegato con l'Archiginnasio perché io, pur che si svagava a fare lunghe camminate in montagna, specie alla ricerca di ottimi funghi. Me ne parlava sempre con un guizzo di entusiasmo negli occhi quando dividemmo per qualche tempo l'ufficio della direzione di «Bologna Incontri», in via de' Foscherari, che era anche collegato con l'Archiginnasio perché io, pur che si svagava a fare lunghe camminate in montagna, specie alla ricerca di ottimi funghi.

La nostra coabitazione iniziò quasi per caso. Franco mi veniva spesso a salutare in redazione per parlarmi delle sue scoperte, per propormi articoli e saggi. Un giorno mi disse che il Comune aveva abolito la sua ripartizione, quella della manutenzione degli edifici monumentali, e che lui si trovava non solo orfano ma era anche un 'senzatetto'. Gli proposi di installarsi nei miei

locali che erano molto ampi e senza personale (salvo il buon Cesare Bianchi, che per qualche tempo fece da terzo inquilino in redazione prima di passare a dirigere la rivista della Provincia). Detto e fatto. Il giorno dopo avvertì il Comune che aveva trovato casa e fece portare la sua vecchia scrivania in ufficio. E così per alcuni anni vivemmo quasi gomito a gomito, facendomi quasi da segretario per le risposte al telefono quando mi assentavo per le conferenze stampa e altri impegni legati agli impegni dell'Ordine e a quelli del sindacato giornalisti.

Questa fu la scintilla che fece approdare Bergonzoni sulle rive dell'Archiginnasio, di cui poi sarebbe diventato direttore. Un'eventualità che allora sarebbe apparsa a dir poco lunare. Su questo episodio nodale della sua vita ci siamo soffermati a riflettere divertiti proprio durante la nostra ultima chiacchierata in casa sua. Forse vale la pena di rievocarne i passi essenziali.

Le cose andarono così.

Alla fine degli anni '70 il direttore della biblioteca Gino Nenzioni si era ammalato e toccò a me sostituirlo come FF (facente funzioni). Così aveva deciso il Comune dopo avere fatto una verifica nei ruoli dei bibliotecari dove io, non mi ricordo più per quale contorto meccanismo, mi trovavo davanti ad altri valenti colleghi come Mario Fanti e Arrigo Grazia. Benché ormai completamente assorbito dall'attività giornalistica accettai l'incarico col patto preciso di mantenere anche la direzione di «Bologna Incontri».

Durante la mia permanenza al timone della Biblioteca continuai però a restare nel mio ufficio della redazione della rivista, *vis a vis* con Bergonzoni, evitando il più possibile di mettere piede in quella che chiamavo la «sala del trono», ossia il grande, buio e un po' tetro ufficio del direttore al piano superiore del quadrilobato dell'Archiginnasio.

Ma, dopo un anno e mezzo, il Comune, per eliminare la precarietà di questa situazione, mi fece chiaramente balenare l'intenzione di «stabilizzarmi» nella direzione in attesa di un prossimo concorso di cui già si cominciava a favoleggiare (e che per tanti anni rimase davvero una favola!).

L'esperienza che stavo vivendo era senza dubbio stimolante. Conoscendo la Biblioteca in quasi tutti i suoi meandri, non mi

era stato difficile dare avvio a nuovi lavori di riscontro e catalogazione che attendevano da lungo tempo di essere messi in cantiere. E spesso mi confrontavo su vari problemi proprio con Bergonzoni, cui – non di rado – mi affidavo per interventi di emergenza perché l'Archiginnasio faceva letteralmente acqua da tutte le parti quando pioveva. Quindi il lavoro certamente mi piaceva ma – data la mia indole che mi ha sempre portato a spaziare e a cercare nuovi orizzonti – mi attirava molto poco l'idea di venire mummificato in una direzione stabile, interrompendo tra l'altro il percorso giornalistico che avevo intrapreso.

Il Comune però mi pressava e mi metteva con le spalle al muro. Allora ebbi un'intuizione che si rivelò felice per le future sorti dell'Archiginnasio come poi i fatti hanno dimostrato: quella di fare assegnare la direzione della Biblioteca al mio coabitante Franco Bergonzoni fino all'espletamento del nuovo concorso pubblico. Perché? Perché aveva il grado appropriato di dirigente comunale (e pertanto non era necessario deliberare il pagamento di nessuna differenza assegni), poi perché si trattava di una persona con sperimentate capacità direttive, colta, con una profonda conoscenza della storia bolognese e una ricca bibliografia alle spalle (il che, per una grande biblioteca di conservazione, rappresentava un requisito fondamentale), infine perché l'Archiginnasio aveva bisogno di urgenti lavori di restauro e, con un architetto al suo timone, tutto sarebbe diventato molto più facile, come in realtà fu.

Parlai di questa mia idea al sindaco Renato Zangheri, con cui allora avevo un rapporto di grande cordialità e stima. Sulle prime nicchiò e poi, a poco a poco, si convinse che la mia non era una proposta tanto balzana. Mi ricordo ancora che il lieto epilogo avvenne mentre ero salito con lui sulla macchina del Comune per andare a non so quale incontro. Ecco le sue testuali parole: «Tu sei convinto che sia la soluzione giusta, va bene accolgo il tuo suggerimento. Ma se... stai fresco». Appena mi liberai corsi immediatamente in redazione a dare la notizia a Bergonzoni.

«Franco, sai chi è il nuovo direttore dell'Archiginnasio?».

«Chi?».

«Tu!».

«Io? Ma va', tu hai sempre voglia di scherzare...».

«Invece no».

Gli spiegai per filo e per segno come avevo «tramato» alle sue spalle e gli dissi che il sindaco l'avrebbe chiamato per affibbiargli l'incarico.

Così l'architetto, promosso sul campo alla dignità di bibliotecario, iniziò il suo cammino fra le mura austere dell'Archiginnasio, portando alla gloriosa istituzione culturale bolognese tanti benefici e i frutti fecondi della sua profonda umanità e del suo vasto *background* culturale. Anche Zangheri, vari anni più tardi, quando già aveva dismesso i panni di primo cittadino, rievocando l'episodio mi disse lapidario: «Avevi ragione tu, fu una scelta giusta».

Il periodo di direzione di Bergonzoni avrebbe dovuto esaurirsi in un arco di tempo abbastanza breve, quello strettamente necessario per la formalizzazione del concorso pubblico. Invece, come spesso capita nella realtà istituzionale, l'incarico si protrasse per ben sei anni (dal 1980 al 1986), una stagione certamente molto produttiva nel cammino dell'Archiginnasio.

E se prima Bergonzoni era stato «mio» ospite nel «mio» ufficio di redazione, da quel momento diventai io «suo» ospite nel palazzo della «sua» Biblioteca. Il nostro sodalizio continuò così ancora per molto tempo, fin che io non mi trasferii all'Ufficio stampa del Comune per assumere la direzione di «Bologna», la rivista dell'amministrazione municipale, recidendo in tal modo il lungo cordone ombelicale che mi ha legato per una fetta non piccola della mia vita all'Archiginnasio, ma non certamente quello con Bergonzoni, che si è mantenuto ben saldo anche quando lui se ne andò in pensione.

«Mi facesti un bello scherzo tu allora!» mi diceva tutte le volte che ci incrociavamo per strada. E lo ripeté sorridente, quasi accarezzandomi, anche durante l'ultimo incontro a casa sua. Proprio in quell'estremo sorriso ho ritrovato lo spirito vero di Bergonzoni, un uomo solare, renitente ai compromessi, anche a quelli con la politica. Ma soprattutto un uomo di fede convinta che manifestava ogni giorno con coerenza in ogni atto della sua professione e della sua vita. E, in più, un professionista e uno studioso rigoroso che sottoponeva preventivamente al vaglio critico ogni sua argomentazione, ogni sua tesi.

Improvvisamente, in quell'incontro nella sua casa di via Mascarella, avvenne una metamorfosi. Grazie al suo spirito, ancora integro e indomabile, il suo aspetto fisico deformato dalla sofferenza si trasformò per fare riaffiorare il Bergonzoni di sempre, amabile e brillante conversatore, dotato di un fine senso dell'humour e anche morigerato amante delle gioie semplici della vita come quelle del cibo. Infatti mentre eravamo immersi nelle nostre elucubrazioni un trillo di campanello ci riportò alla realtà. «È mio cognato che mi porta del condimento a base di gamberetti per il mio pranzo di oggi. È buonissimo. Ieri me ne aveva portato un altro con le seppie. Una meraviglia...». E mentre mi parlava di queste piccole soddisfazioni materiali, che venivano un po' ad alleviare le tribolazioni contingenti, sembrava quasi che i suoi occhi si illuminassero. Il lupo perde il pelo ma non il vizio, mi sono detto fra me e me, pensando ad alcuni piacevoli momenti conviviali trascorsi assieme per il passato.

Il nostro incontro era giunto all'epilogo. Forse poteva durare chissà quanto, ma io ero di nuovo ingoiato dal vortice degli impegni quotidiani.

Le sue ultime parole prima del commiato, purtroppo definitivo, furono: «Ti lascio il testo della mia ricerca con il dischetto dove ci sono anche le didascalie delle immagini. L'ho intitolato *Storie bolognesi di acque e di mura: torrenti, canali e opere di difesa della città nei suoi ventidue secoli di vita*. Però se vuoi puoi cambiare il titolo, tu sei sempre stato un maestro nelle titolazioni ...».

«Va bene Franco, non ti preoccupare».

«Ti do anche le immagini se vuoi».

«No, ora mi sarebbero di ingombro, perché vado a una riunione. Verrò a prenderle in un secondo momento, così torno a salutarti e a rievocare con te altri vecchi ricordi ...».

«D'accordo, allora mi raccomando, cerca di trovare una sede dove pubblicare la mia chiacchierata. Anche se non dirigi più "Il Carrobbio" – che bella rivista era! – le opportunità non ti mancano».

La volevi pubblicata? Eccola qua, caro Franco: ho mantenuto la promessa. L'ho affidata a quella che è stata anche la tua

rivista e proprio nel numero dove si parla di te e della tua direzione nel «patrio» Archiginnasio.

Queste tue riflessioni costituiscono un punto di riferimento per chi si occupa dell'architettura antiossidionale di Bologna e delle sue vie d'acqua, l'ultimo tuo atto d'amore verso la storia della tua città.

Acque di torrenti che da sempre scorrono attraverso l'abitato, acque di canali condotti alla città per sua difesa e per dar forza alle sue manifatture, acque di un canale navigabile che congiungeva Bologna al mare. E, ancora, terrapieni alzati a difesa dell'abitato di *Bononia* romana, mura di pietre e di mattoni costruite e rimosse per quindici secoli e forse più attorno all'abitato, fino ai forti e alle lunette che nella seconda metà dell'Ottocento fecero di Bologna una delle piazzeforti padane dell'Italia appena unificata.